

Amate i cavalli più che potete, intervista a Matteo B. Bianchi
di Maddalena Fingerle

Tra i racconti di mail esilaranti ricevute da esordienti l'apice del comico che incontra il tema degli animali mi pare questa: «Salve, provo a mandarle un mio manoscritto. Titolo: *Amate i cavalli più che potete*. Sinossi: Marziano, un giovane abruzzese deve menare al cane per potersi dissetare col pianto del cane. È l'eterna condanna a cui è stato sottoposto nell'aldilà per non aver fermato il suo amico Panepucci dal pusillanime proposito di rubare nelle case degli anziani morti in solitudine dal caldo estivo (morti in abbandono oppure morti per mano dello stesso Panepucci oppure morti per mano dell'assistente sociale custode dei vecchi Franco Laras). Il karma concederà a Marziano un'altra possibilità per redimersi, salvare il suo amico, salvare sé stesso e riportare giustizia; una nuova vita che darà nuovo senso alla sua faccia facendolo finalmente smettere di bere, fumare e picchiare cani. Insomma, un giallo dove appaiono spesso cani, spero che vi piaccia.» Ricordiamo il titolo: *Amate i cavalli più che potete*. Ce ne sono altre, altrettanto divertenti, magari sempre a tema animali?

È un po' di tempo che non lavoro in casa editrice, però mi ricordo che ne era arrivato un altro terribile che si chiamava *Le avventure di Pidocchio* ed era ovviamente la storia di un pidocchio, rifacendo il classico di Collodi in versione animale. Una cosa un po' terrificante anche quella.

È più divertente la comicità volontaria o involontaria? Perché?

Dipende dai casi. La cosa che mi fa più ridere è la comicità involontaria. Io sono un grande fruitore di televendite o programmi dei canali regionali e locali in cui vedo cose davvero improponibili: persone che cercano di presentarsi in maniera professionale, ma in realtà sono dei cialtroni; questo è un esempio di comicità involontaria che mi fa molto ridere. Per quanto riguarda la comicità vera, in genere mi piace quel tipo di comicità che in America viene definita *camp*, cioè molto baraccone, sopra le righe. Di comicità *camp* ci sono pochi esempi, secondo me, in Italia. Uno che mi piace citare è sicuramente Marcello Cesena – l'autore e protagonista di *Sensualità a corte* – che è dei miei comici preferiti in Italia.

«Due che si baciano hanno sempre l'aria di due pesci». Nel 1994 esce *La cosa più bella di Firenze è McDonald's*, una cernita di aforismi di Andy Warhol. Che ruolo hanno avuto comicità e brevità in questa esperienza?

Il libro me lo sono letteralmente inventato, nel senso che non esiste una raccolta di aforismi di Andy Warhol in inglese. Quello che ho fatto è stato raccogliere dai diari, dalle interviste e dai libri alcune frasi che secondo me avevano il carattere dell'aforisma. Essendo Warhol molto intelligente e spiritoso, è stato facile. Certo, la brevità era essenziale perché dovevano essere concetti espressi in una frase o due e dovevano avere anche una valenza molto provocatoria, come la frase che ho scelto per il titolo: *La cosa più bella di Firenze è McDonald's*.

Nel 1995 nasce "tina", la rivistina, che ancora oggi accoglie racconti di narrativa pop contemporanea. L'ironia e la leggerezza, insieme ai riferimenti popolari e all'originalità, mi sembrano elementi importanti nella scelta dei testi. Che ruolo hanno, esattamente?

All'inizio, quando 'tina è nata, era fondamentale avere un contenuto più leggero e comico; questo per differenziarmi molto da altre riviste che erano più formali, riviste ufficiali e universitarie, ma anche alternative e indipendenti che c'erano all'epoca, fatte sì da gente giovane, ma spesso dal tono serio e impegnato. Io volevo andare in una direzione diversa che fosse appunto più lieve, più pop, con riferimenti contemporanei, anche a cartoni animati, canzoni, film. Nel frattempo, nel corso di oltre vent'anni, ovviamente è cambiata anche la cultura e i riferimenti pop oggi li troviamo quasi ovunque, in qualsiasi romanzo o serie tv, per cui è venuta meno quell'esigenza iniziale.

Oggi 'tina pubblica fondamentalmente racconti che mi piacciono per la loro qualità, e quindi possono essere anche molto seri. Certo, i miei preferiti restano quelli che hanno una base di leggerezza e ironia molto forte.

In *Gatta gatta*, uscito per *Zoo scritture animali*, l'animale ha un ruolo di particolare rilievo, si tratta non solo del ritornello orecchiabile e demenziale della canzone cantata dall'ex compagno di classe della protagonista («Gatta gatta, sei tutta matta, matta matta, gatta miao»), ma anche di un animale più funzionale e decisivo all'interno del racconto. Che ruolo ha l'animale in *Gatta gatta*?

Gatta gatta era uscito per la collana *Zoo - Scritture animali* che, tra l'altro, sta per uscire in un'antologia che ne raccoglie tutti i racconti. Era una collana in cui ogni scrittore poteva scrivere un racconto su un animale a sua scelta. Io ne ho scritto uno che nel titolo ha «Gatta gatta», ma in realtà non parla mai di gatti. È una specie di gioco: si riferisce da un lato alla canzone di un cantautore immaginario che aveva scritto questo successo estivo dal titolo citato, ma in realtà la protagonista a un certo punto si trova ad avere a che fare con una leonessa evasa e quindi la gatta del titolo potrebbe essere questa leonessa. Io non ho un particolare rapporto con la natura, nel senso che sono più un tipo da città e quindi ho una scarsa predisposizione nei confronti del mondo animale, malgrado mio padre abbia sempre avuto dei cani. È una passione che, diciamo, non mi ha trasmesso. Quindi anche quando ho scritto questo racconto ho cercato di manipolarlo in modo tale che l'animale avesse più un valore simbolico che un effettivo valore reale per la protagonista.

Una curiosità: in *Maria accanto* Diego parla di *vavà*, termine del suo lessico familiare che indica qualcosa tra l'eccesso e lo sfarzo, eppure ha un che di estremamente soffice e leggero nell'onomatopeica musicalità. Da dove nasce l'idea?

In realtà è un'espressione che usa mia madre. Non so esattamente da dove l'abbia presa, se l'abbia mutata o inventata. È appunto nell'accezione che uso nel romanzo, cioè qualcosa di eccessivo o provocatorio, anche un po' di sfrontato, per esempio è una frase che dice quando vede una donna con un decolté un po' eccessivo: guarda che vavà che ha quella!

Ci sono parole che ti fanno ridere? Se sì, quali e perché?

Le parole che mi fanno ridere appartengono soprattutto al dialetto lombardo, che io non parlo ma che parlano i miei genitori. Soprattutto perché ogni tanto hanno suoni gutturali che sembrano di un'altra area geografica, come il finlandese o il russo. Tipo *muchela* che significa smettila. Ogni tanto mi segno le parole che si usano in dialetto perché hanno questo suono per noi assurdo e ascoltarle in una conversazione mi fa molto ridere.